

Gazzetta del Sud 11 Luglio 2008

Sono una valanga le denunce dei commercianti che si ribellano al pizzo

PALERMO. Continua a incrinarsi il muro di omertà alzato, fino ad un recente passato, da tante vittime del racket a Palermo. Due commercianti, a cui le cosche avevano chiesto il pizzo e che avevano subito una serie di danneggiamenti da parte dei clan, hanno scelto di denunciare. Grazie al loro contributo gli agenti della mobile di Palermo, su disposizione della Dda, hanno fermato tre pregiudicati con l'accusa di estorsione aggravata. Nell'inchiesta sono coinvolti anche altri due pregiudicati, precedentemente arrestati dalla polizia per altri taglieggiamenti, e tuttora detenuti.

«Non passa giorno che qualche imprenditore, spontaneamente o convocato dalla polizia, non fornisca elementi preziosi per arrivare agli estorsori», ha commentato il questore di Palermo, Giuseppe Caruso.

Uno dei commercianti vittima del pizzo ha una storia articolata. È molto noto a Palermo e gestiva, fino ad alcuni anni fa, diversi locali nel centro storico e nel centro nuovo della città. Poi è andato via via cedendo le attività, vendendole ad altre persone o trasmettendole alle figlie. «I primi contatti che ho avuto con soggetti che mi hanno nel tempo avvicinato per il pagamento del cosiddetto pizzo – detta a verbale alla Squadra Mobile – sono avvenuti nel 1995. In quella circostanza, dopo alcune telefonate, nel corso delle quali mi si chiedeva di «mettermi a posto», venne fissato un appuntamento con il soggetto con il quale avrei dovuto concordare la somma da versare». Quel giorno di tredici anni fa, all'appuntamento c'è anche Antonino Lucchese, mafioso e fratello del superkiller Giuseppe Lucchese, detto "u Lucchiseddu". È un cliente ed è lo stesso imprenditore a volerne la presenza, a mo' di garanzia. Lucchese ottiene però solo uno sconto: «Tornò riferendomi che sebbene il soggetto che mi si era presentato avesse richiesto anche una sorta di pagamento di una tantum per il passato, egli era riuscito ad evitarmi tale pagamento ma io avrei dovuto versare mensilmente la somma di un milione di lire. Tale somma era riferita alla «messa a posto» per le quattro attività a me riconducibili».

Da quel momento è un «continuum». nel tempo, a riscuotere le somme si presenta anche Giovanni Bonanno, mafioso di San Lorenzo fatto scomparire col metodo della lupara bianca, nel gennaio 2006, perché sospettato di rubare il denaro della cassa comune mafiosa. Morto Bonanno, «per circa due mesi non si è presentato nessuno. Poi venne un uomo calvo, di corporatura robusta, di circa 40 anni, con occhiali scuri, che mi ha contattato per sapere se avessi arretrati da pagare. Io d'istinto dissi che non vi erano somme arretrate e, anzi, colsi l'occasione avendo già ceduto anche la ricevitoria, per chiedere una sorta di revisione della somma mensile...». Da quel momento la quota mensile sarà di 500 euro. E proprio questa è la cifra riportata nei pizzini riferiti al commerciante e trovati ai latitanti Salvatore e Sandro Lo Piccolo, al momento del loro arresto, avvenuto nel novembre scorso.

Il commerciante decide di non pagare più. La figlia, che è amministratore delegato dell'esercizio, convive con un poliziotto, ma questo non evita le visite degli esattori del racket. A marzo si presenta lo stesso uomo calvo che già era venuto con Bonanno e che la vittima del racket riconoscerà per Maurizio Spataro, fermato . Ma in questi mesi vanno a trovarlo, con intenti estorsivi, anche Michele Siragusa, a sua volta arrestato il mese scorso, per altre estorsioni. Il 20 maggio la pedana della paninaria più nota del centro di Palermo viene bruciata. E a quel punto la denuncia è piena e ampia.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS